

L'onorevole di Forza Italia dopo aver tentato di tutto ora si «farà difendere». A sveltire la pratica Nassau ci dovrebbe pensare il premier

# Imi-Sir e Lodo Mondadori, processi unificati

La Boccassini accusa: Castelli ostacola le rogatorie alle Bahamas relative ai conti di Previti

Susanna Ripamonti

**MILANO** Eccoli di nuovo. Belli tonici, in forma e più grintosi di prima gli avvocati difensori di Cesare Previti hanno ripreso i posti di combattimento, come tutti avevano previsto. Due mesi fa il principale imputato del processo Imi-Sir aveva revocato i difensori Angelo Sammarco, Michele Saponara e Giorgio Perroni, spiegando che era ormai evidente che gli era stato negato il diritto di difesa. Ma adesso, falliti tutti i tentativi di far naufragare i processi milanesi a suo carico, Previti fa retromarcia e dovendo difendersi in procedimenti che suo malgrado vanno avanti, ha di nuovo schierato in prima linea i suoi uomini. Del resto, lo scopo di ottenere con questa manovra una ulteriore sospensione del processo l'ha comunque ottenuto, dato che le udienze si sono bloccate per un mese per dare al difensore d'ufficio, nominato in supplenza, il tempo di studiarsi le carte.

Ora si riparte, con la decisione, presa ieri dalla prima sezione del tribunale di Milano di unificare i due procedimenti Imi-Sir e Lodo Mondadori, in corso davanti agli stessi giudici e che riguardano più o meno gli stessi imputati: una scelta che dovrebbe dare un'accelerazione ai processi, anche se a rallentare le cose ci pensa comunque il governo, nella persona del guardasigilli Roberto Castelli.

Ieri la pm Ilda Boccassini ha

spiegato che una rogatoria alle Bahamas, partita nell'ormai lontano novembre del 1997 è ancora ferma, grazie all'inefficienza del ministero. «Il problema - ha detto la pm - è che non vengono pagati i legali delle Bahamas che il ministero della Giustizia ha delegato. I legali infatti non avrebbero ricevuto neanche un anticipo dell'onorario che gli spetta e dall'ambasciata si rivolgono direttamente a noi per spiegare che non hanno soldi per anticipare i pagamenti». La pm si riferisce alla rogatoria attivata per indagare sul conto «Osuna», aperto a Nassau, di cui è beneficiario Cesare Previti e sul quale l'onorevole ha dirottato 3 miliardi e 800 milioni. L'imputato ha fatto ricorso contro la rogatoria, ma lo Stato italiano non paga gli avvocati che dovrebbero seguire la faccenda. Boccassini dice anche di aver chiesto al guardasigilli di sollecitare un intervento al ministero degli esteri. Peccato, aggiungiamo noi, che adesso questo ministero sia retto ad interim da Silvio Berlusconi, che forse non si farà in quattro per ottenere una rapida risposta dall'autorità giudiziaria di Nassau. Breve bagarre in aula, con l'avvocato Perroni che accusa Boccassini di fare spettacolo, di non limitarsi a fornire dati tecnici ma di trasformare il dibattimento in processo mediatico. Poi dimentica di essere in un'aula di giustizia e usa un linguaggio un po' troppo familiare, accusando la pm di far "casino". Poi si scusa col presidente Paolo Carfi, che con garbata durezza replica: «Non la

scusa affatto». Con lo stesso garbo poco prima, Carfi aveva messo i punitini sulle «i» correggendo dati piuttosto imprecisi riferiti dai difensori di Previti. Respingendo l'accusa di aver tentato sistematicamente di boicottare il processo, i legali avevano sostenuto che nei processi in corso a Milano, a carico del loro assistito, si sono tenute 119 udienze, ascoltati 154 testimoni e che i rinvii per impegni parlamentari di Previti sono stati solamente tre. Il presidente replica: «Non mi è mai capitato in un processo di trovarmi di fronte ad atteggiamenti di questo tipo delle difese. Mi preme comunque precisare che almeno per quanto riguarda questo processo si sono fissa-

te 54 udienze e di queste solo 34 si sono effettivamente celebrate. Le altre venti sono state annullate per impegni parlamentari dell'imputato, per lo sciopero degli avvocati per la malattia dell'imputato e in un caso per la mia malattia. In particolare, dal 1° giugno a oggi si sono fatte quattro udienze».

La guerra comunque continua. Gli avvocati di Previti ancora ieri hanno ribadito che, tempo una decina di giorni, chiederanno la legittima sospensione nel tentativo di far trasferire a Brescia i processi. Ma nel dubbio, mettendo nel conto anche la possibilità di dover finalmente difendere il loro assistito nel processo e non dal processo, sono tornati in pista.

Il pm Gherardo Colombo e l'ingegner Carlo De Benedetti ieri nei corridoi di palazzo di Giustizia di Milano  
Dal Zennaro/Ansa



## Castelli: riforme giustizia per favorire «eccellenti»

**GENOVA** «Il paradosso del dibattito sulla giustizia nel nostro paese è che discutiamo solo, in maniera selvaggia, della giustizia di emergenza, che si occupa di terrorismo, corruzione e mafia e che funziona, mentre ci disinteressiamo di quella ordinaria, che invece non funziona». Lo ha detto ieri a Genova il magistrato rappresentante italiano di Eurojust, Giancarlo Caselli, a un convegno dell'associazione «Democrazia, legalità, giustizia». Secondo Caselli le riforme di cui si discute, dal Csm alla separazione delle carriere, sono «finalizzate soprattutto a fare in modo che la giustizia di emergenza funzioni un po' meno, perché quando si tratta di imputati eccellenti la giustizia, secondo le pretese di qualcuno, non deve essere uguale per tutti».

L'imprenditore risponde al giudice sull'intrigo che portò la casa editrice nelle mani di Berlusconi

## De Benedetti: la sentenza su Segrate è stata comprata

**MILANO** E finalmente è arrivato il giorno dell'ingegnere. Carlo De Benedetti ha testimoniato ieri al processo milanese per il Lodo Mondadori, rievocando i passaggi più significativi della lunga guerra di Segrate. Quella che si concluse con una sentenza della Corte d'appello di Roma che gli tolse lo scettro della Mondadori, assegnandolo a Silvio Berlusconi. Ieri in aula, De Benedetti ha detto senza mezzi termini di essere convinto che quella sentenza fu comprata. Ha riferito voci e indiscrezioni, soprattutto ha ricordato ciò che gli disse Carlo Ripa di Meana (che sarà presto sentito come teste) allora legale della Cir ed ex vice presidente di Mondadori. «Mi parlò di voci insistenti che venivano dall'ambiente degli avvocati romani, ma anche dall'allora presidente della Consob, Bruno Pazzi». Prima della sentenza Pazzi avrebbe detto: «La sentenza vi sarà sfavorevole» e lo stesso presidente Consob avrebbe

parlato di 10 miliardi offerti ai giudici e della promessa di un posto all'allora presidente della Corte d'Appello Carlo Sammarco come membro Consob.

Una dichiarazione quest'ultima, che ha creato un leggero imbarazzo in aula anche perché, Angelo Sammarco, uno dei difensori di Previti, è il figlio dell'ex presidente della Corte d'Appello di Roma in questione, il magistrato che sarebbe stato lusingato con la promessa di un posto in Consob.

Parlai con l'allora presidente del Consiglio Andreotti. Mi sconsigliò di cercare una soluzione in tribunale

De Benedetti insiste, parla dei suoi colloqui con Bruno Visentini e del fatto che quest'ultimo, dopo la sentenza, chiese a Giorgio La Malfa di bloccare la nomina di Sammarco alla Consob «per evitare che si arrivasse a completare questo scandalo». E ricordando la sua deposizione al processo Sme ha aggiunto: «Ho dichiarato che sapevo che in Italia ci fosse un'ampia corrottezza, ma non immaginavo che si potesse comprare i giudici. Mi sono convinto che la sentenza Mondadori fosse stata comperata».

De Benedetti aveva iniziato la sua deposizione, rispondendo alle domande della pm Ilda Boccassini e ricostruendo dalle origini la lunga vicenda che lo vide protagonista e sconfitto. Il suo ingresso in Mondadori risale all'inizio degli anni '80, quando il polo editoriale aveva un forte indebitamento, dovuto soprattutto alle perdite provocate dall'emittente televisiva «Rete 4». «Po-

si come condizione per il mio ingresso la vendita della televisione, che nell'agosto dell'84 fu ceduta a Silvio Berlusconi. Nell'85 De Benedetti rileva il 50,3% dell'Amef, la finanziaria del gruppo, e in coincidenza con questo accordo viene firmato un patto di sindacato che vincolava la famiglia Formenton, qualora avesse voluto vendere le sue quote, a riconoscere un diritto di prelazione a De Benedetti. L'idillio si rompe alla fine dell'89, quando in violazione del patto di sindacato Luca Formenton decide di vendere il suo pacchetto azionario a Berlusconi. Ed ecco che il cavaliere arriva trionfalmente a Segrate, con la nomina di presidente. De Benedetti corre ai ripari, è sicuro di vincere e chiede un lodo arbitrare per dirimere la controversia. Gli arbitri gli danno ragione, ma è una vittoria fittizia. Subito dopo Berlusconi fa ricorso alla Corte d'Appello di Roma e la sentenza ribalta il verdetto degli ar-

bitri. Il collegio era presieduto da Carlo Sammarco, l'estensore della sentenza fu l'ex giudice Vittorio Metta, imputato in questo processo e diventato, dopo quella vicenda, socio di studio di Cesare Previti.

De Benedetti racconta dei colloqui con l'allora presidente del consiglio Giulio Andreotti: «Mi sconsigliò di cercare una soluzione nei tribunali». E sempre riferendo del clima dell'epoca riferisce una battuta di Carlo Caracciolo (gruppo la Repubblica-Espresso). «Mi disse che non avevo imparato niente dalla vicenda Sme, intendendo che in queste cose si deve andare per vie più pratiche». Parlando sempre di voci e indiscrezioni cita l'ex direttore di Panorama Claudio Rinaldi: «recentemente mi ha ricordato che Indro Montanelli nel '90, poco prima della sentenza, sostenne che aveva avuto un sentore che sarebbe finita così».

Dopo di lui è stato sentito lo stesso Caracciolo, ma durante la

sua deposizione, un battibecco tra uno dei difensori di Previti e la pm Ilda Boccassini ha costretto il presidente a interrompere l'udienza. Il teste stava confermando di aver sentito all'epoca dei fatti, «voci di dazioni ai giudici della Corte d'Appello di Roma per emettere una sentenza favorevole alla Fininvest nel controllo della Mondadori». Dopo la pausa, il presidente ha voluto chiarire: «Non tollero questo litigio diretto e continuo tra le parti». Immediata la replica dei difensori di Previti:

Carlo Caracciolo mi disse che non avevo imparato nulla dal processo Sme, che dovevo seguire vie più pratiche

«Quando noi sentiamo i testi, il pm ci blocca e interviene. Questo non è mai accaduto quando la parola è del pubblico ministero».

Chiuso il battibecco, Caracciolo ha potuto terminare la sua deposizione confermando la tesi già sostenuta da De Benedetti e cioè che fosse necessario pagare i giudici per risolvere a proprio favore le vertenze. Ha anche ricordato gli interventi fatti da Giuseppe Ciarrapico nel tentativo di portare avanti una mediazione tra De Benedetti e Berlusconi. «Mi rivolsi a lui perché aveva rapporti molto familiari con l'allora presidente del consiglio Andreotti. Si diceva che sia Andreotti che Craxi appoggiavano Berlusconi». Secondo Caracciolo, Ciarrapico avrebbe detto, parlando della Cir, «perché non avete fatto niente coi giudici? Siete stati bambini perché si sa che i giudici di Roma giravano col cappello in mano».

s.r.

L'ultimo boss di Cosa nostra latitante. Le strategie della lotta alla mafia. Il peso politico di un suo arresto «pulito». Un tipo scaltro, viscido anche per i suoi stessi compagni

## Perché qualcuno vede in giro Provenzano prima del suo arresto?

Saverio Lodato

**PALERMO** C'è un uomo che fa più paura da arrestato che da libero latitante. C'è un uomo che sin quando resta invisibile, inafferrabile, e processualmente indefinibile, fa comodo a molti. O, per lo meno, costituisce il danno minore. Ma se questo stesso uomo, che si chiama Bernardo Provenzano, che è l'ultimo dei corleonesi, che è il capo dei capi di Cosa Nostra, che da quarant'anni vive fra cronaca, storia e mitologia, diventasse finalmente una foto segnaletica, corredata da impronte digitali e verbale d'arresto, quest'uomo sarebbe - per molti - ancora più ingestibile di quanto non lo sia ora. Ingestibile e - per un certo potere, per certi apparati - persino quasi indigeribile. Vediamo. Che faccia ha Provenzano?

Il passato di quest'uomo sta diventando la sua autentica palla al piede

Il passato di quest'uomo sta diventando la sua autentica palla al piede

giorni. Occorre addirittura prendere in prestito dalla mitologia egizia, il mito di Iside e Osiride, come poi ci sarebbe stato tramandato da Plutarco, se vogliamo venire a capo di qualcosa. Osiride, Totò Riina; Iside, Bernardo Provenzano, appunto. E tralasciando il mito: Riina, la luce, la massima visibilità, la faccia militare, il capo dei delitti e delle stragi, il generatore che doveva essere conosciuto personalmente dai soldati del suo esercito. Provenzano, invece, le tenebre, la ragnatela dei rapporti che l'organizzazione mafiosa poteva fare a meno di conoscere, i retrobottega, le salette riservate, in Sicilia o nella capitale, le trame con uomini delle istituzioni, della politica, dell'economia e della finanza. È un caso che l'Osiride di Cosa Nostra sia finito in manette e Iside sia ancora oggi materia da rompicapo e magari, persino, di qualche depistaggio? Tommaso Buscetta, in America, poco prima di morire, mi raccontò che già negli anni 50 e 60 tutti i boss, lui compreso, non avevano affatto le

idee chiare sul ruolo di questo Padrino che, prima di decidere, chiedeva puntualmente un "aggiornamento" della riunione della commissione. Non riuscimmo mai a capire - prosegui Buscetta - a chi Provenzano andava a riferire, ma a qualcuno molto in alto e molto potente, e forse anche estraneo a Cosa Nostra, riferiva di sicuro. Giovanni Brusca invece, e in questo caso non in America, ma nel carcere di Rebibbia, ebbe modo di spiegarmi che durante il periodo immediatamente precedente e successivo alla strage di Capaci e via D'Amelio, Provenzano era maestro nella presa di distanza, era il viscido indecisionista, il grande stratega dalla strategia tutta sua. Quanto detto sin'ora, dovrebbe dare almeno un'idea del passato di quest'uomo. Il presente, invece, è riassumibile in due tratti fondamentali della sua linea di condotta per sfuggire alla cattura. Ha neutralizzato i pentiti. Come? Tenendo gli altri capi di Cosa Nostra all'oscuro dell'identità degli uomini - moltissimi incensurati, mol-

tissimi insospettabili - che rappresentavano la catena di protezione posta attorno alla sua persona. Ha neutralizzato le nuove tecnologie di intercettazione. Come? Semplicemente non adoperando i telefoni fissi e, meno che mai, i cellulari. La cattura di Giovanni Brusca - non dimentichiamolo - dipese dal numero di un cellulare. Infine: Provenzano è stato anche capace di darsi alla clandestinità con l'intera famiglia, quando ancora non era ricercato e dunque - formalmente - non diventava «latitante». È chiaro di chi stiamo parlando? Questo impasto di primitivismo arcaico e di sofisticata ragnatela politica istituzionale che lo ha sempre sostenuto, ha fatto di Bernardo Provenzano un boss a cavallo fra leggenda e mitologia. Ma gli uomini della sua sofisticata ragnatela politica e istituzionale sanno benissimo che il nostro Iside non è mito, non è leggenda, ma è uomo in carne e ossa, e che, come tale, non è solo depositario di segreti bellici, alla Totò Riina. Così, dovrebbe essere spiegata l'affermazione iniziale circa l'«ingestibili-

tà» o l'«indigeribilità» di Provenzano una volta che le sue tante facce si riducessero a una, e che quella faccia - la vera faccia - varcasse la soglia di un carcere.

Da anni sul suo conto di notizie ne girano tante. Per alcuni sarebbe prossimo a costituirsi, e dunque interessato alla cosiddetta «trattativa» che nelle carceri vede gli uomini d'onore - accusati delle stragi - darsi un grande fare. Quello che in tal senso si è sibilanciato di più è Pippo Calò, il cassiere di Cosa Nostra, il quale però

nell'estate scorsa, anticipando eventuali contenuti di una sua eventuale collaborazione «trattativista», avrebbe dato l'impressione, a chi conosce questa materia, di volere mettere in circolo moneta falsa. Per scardinare altri processi già definitivi? Chissà. Per altri, invece, Provenzano non ha alcuna intenzione di costituirsi a indiziati prefissati. Come se dicesse: «se vogliono prendermi, vinca il migliore». Ricordo che tanti anni fa, misero in giro la voce che Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro, poliziotto antimafia, avevano richiamato in Italia dagli «States». Totuccio Contorno - che era pentito - per dare la caccia ai latitanti. Questa voce venne fuori il giorno della cattura di Contorno. Era falsa. Ma da cosa era nata? Dalla volontà di delegittimare chi faceva antimafia. Oggi? Oggi, qualcuno, torna a soffiare sul fuoco, forse preoccupandosi che una eventuale cattura «pulita» di Provenzano possa innescare valanghe a catena. In questo caso, la delegittimazione è preventiva.